

Aggregazione giovanile. Motivi di questa aggregazione. Momenti di questa aggregazione ecc. I giovani, sempre i giovani. Per me va bene, con la seguente premessa. Per anni, per tutti i primi cinquant'anni di questo secolo, si è parlato dei giovani sempre e soltanto quando era il caso di mandarli alla guerra. Allora essi diventavano il sale della terra e l'alba radiosa della patria.

Politica, cultura e pretesi reflussi

I giovani? Parliamone, ma senza pregiudizi

L'ultimo decennio ha riproposto la questione delle nuove generazioni come fondamentale per la trasformazione della società, delle istituzioni, dei partiti - I ritardi nella analisi - Perché si ascoltano megaconcerti negli stadi



Giovani ad un festival ecologico in Abruzzo

E' alla fine degli anni Cinquanta che i giovani (come, teoricamente, classe subalterna concitata e violentata) cominciano ad aprire gli occhi, ad acquisire le necessità di esistere alcuni diritti fondamentali e di decidere insieme agli altri, senza doverne soltanto subire e ubbidire; soprattutto acquisiscono la necessità di precisarsi, contarsi, differenziarsi. Non vogliono più essere soltanto scelti e soltanto condannati; o soltanto applauditi, secondo le occasioni. Così durante la guerra del Vietnam (e per la prima volta, come riferimento pubblico e generalizzato) si proclamano obiettori di coscienza o scelgono la diserzione e si nascondono in Canada, in Svezia, nel Tibet. E' da quel preciso momento che le istituzioni di potere non sono più tanto sicure e che comincia a inquisirsi quella che Ferrarotti (uno dei pochi che fin dal principio ha seguito in dettaglio questi problemi) definisce con rigore « la sindrome cerimoniale della società celebrante ».

zioni, a classi, a persone che non avevano alcun interesse specifico e nessuna urgenza a risolverlo. E quindi questi grandi segni della giovinezza sono andati a collocarsi dentro a un vuoto, un vuoto storico. Ci sono stati momenti di autentica tragedia; di oscurità, nelle cose e fuori di esse; di assillante maretta. Ma io credo che ai nostri giorni i giovani, cioè gli uomini giovani, hanno già realizzato e messo in atto le possibilità per riconoscersi e identificarsi; e che siano impegnati esclusivamente a farsi riconoscere e a farsi identificare. Fuori da schemi troppo accomodanti o troppo interessanti, essi non sono più una classe da tabulare e da indagare come un malanno sociale; essi semplicemente e chiaramente, e con tutta la pericolosità del caso per le obsolete pigre larve delle istituzioni, ci sono. Aggiungo: non tanto ci sono fra noi, ma sono noi. Perciò non sono più assimilabili e condizionati; non ci assimilano e ci condizionano; in quanto sono portatori di un modo diverso di leggere il mondo. E mentre leggono nuovo, noi li leggiamo da vecchi, col grigio di un mare d'ovvietà. E' modificato nella sostanza il loro rapporto col mondo (come ho detto); mentre noi ci ostiniamo a volerli ricondurre all'interno di segni e segnali stabiliti e prestabiliti da norme e sociali ufficialmente rassicuranti ma definitivamente invecchiate.

Un ritardo drammatico

Tutto ciò può riferirsi, nella persistenza di questo drammatico ritardo, allo Stato; alla famiglia; ai partiti (i cui ritardi linguistici, ad esempio, sono catastrofici). Mentre basterebbe pensare alla ritrovata vitalità linguistica della Chiesa, che non ha esitato, con straordinario

anticipo su tutti, a bombardare le cittadelle dei propri schematismi comunicativi per inondarli con la forza di segnali e segni nuovi; fino a toccare vertici di assoluta felicità « fantastica » nel canto, in poco tempo tutto rifatto nuovo. Così questa millenaria istituzione, fresca come una radio pirata, può parlare e cantare guardando agli anni che arrivano. Questi ritardi; meglio, questi pregiudizi ritardanti nell'analisi delle modificazioni in atto si rovesciano anche nella valutazione dei grandi incontri giovanili di questa estate per ascoltare musica (e, se vogliamo, anche i poeti-cantanti di fuoriviva).

Le censure del potere

Direi perciò che i giovani sono presenti (partecipano) perché vogliono portare il messaggio di loro stessi (cioè una comunicazione). Più che ascoltare vogliono farsi ascoltare; vogliono parlare, anzi vogliono conversare fra loro, producendo una proliferazione immediata della loro comunicazione che si pretende a riempire ogni spazio vuoto, soprattutto a impedire (ditei: a tutti i costi), con una specie di lucida ma puntigliosa approssimazione, che si attui la nuova e terribile censura del potere, svolta non dentro a una esplicita violenza ma nel rigore nascosto del silenzio, dell'omissione. Io credo che dentro a questi stadi, contrariamente ai cristiani e ai pagani in un'epoca d'angoscia, tutta questa gente giovane non aspetti che dalle porte entrino i leoni. Non per indifferenza; ma perché essi stessi sono questi leoni. Se è così, bene: il reflusso, che viene illustrato e pompato in mille maniere, non passa. Non ancora, almeno. E non tutto, almeno.

Roberto Roversi

Nostro servizio

ABU DHABI - Sette piccoli pezzi di terra, ritagliati nel deserto, lungo la costa meridionale del Golfo arabo. Sette emiri, con potere assoluto sui loro sudditi: poche decine di migliaia, prima della scoperta del petrolio, tutti musulmani sunniti o sciiti. Nel corso di un decennio, gli Emirati arabi (EAU) sono diventati l'ottavo produttore mondiale di petrolio. Ignorata per secoli dall'Occidente (ad eccezione degli inglesi che la occuparono, dopo essersi scontrati con i « pirati » locali), per la sua importante posizione strategica sullo stretto di Ormuz, la Federazione dei sette emiri è oggi balzata in primo piano sulla scena internazionale.



Viaggio nel paese dei signori del petrolio

I sette emiri piombati nel Duemila

L'impressionante sviluppo economico e gli stridenti contrasti di civiltà in un lembo del golfo arabo che è diventato uno dei maggiori produttori mondiali di greggio

sembrano vertiginosi, ancora maggiore del resto degli Emirati. Basti pensare che nel 1972 erano giunte a 53.000 unità le residenze; alla fine del 1978 erano giunte a 112.000 (ben 60.000 in più), con un incremento annuo di 10.000 unità. Il modello a cui ci si attiene è quello di una metropoli americana: luci iridescenti, fontane in cemento, giardini di acqua e colori, cristalli e ancora cemento, fiori, verde e grandi macchine americane.

La grande città

Nelle enormi e rettilinee strade della pianimetria parallela e perpendicolare di Dhabì, abbandonano le rotonde, che oltre a meglio regolare il traffico hanno anche una funzione estetica ben definita: trasformate come sono in bellissimi ed ampi giardini, con fiori, piante, alberi e naturalmente luci di ogni colore. Insomma, se non ci fossero insegne e scritte luminose anche in arabo, se non si incontrassero le numerosissime e suggestive moschee o i bellissimi e bianchi (i dish-dah) «he contraddistinguono l'esiguo numero della popolazione originaria, « locals », se di tanto in tanto non si vedessero i cammelli ragnati (che a volte creano problemi di traffico in periferia), si potrebbe credere che ci si trovasse in un paese arabo. E di dimenticare che Abu Dhabì, fino al 1959, prima della scoperta del petrolio, è stato forse il centro più

povero (ad eccezione delle belle oasi di Al Ain, ad Est, e di Luwa, ad Ovest), dell'intera regione. Oggi la città si estende su 83.600 Kmq, una superficie superiore di ben sei volte a quella di tutti gli altri sei emirati messi assieme (80 mila Kmq).

Tutti milionari?

Siamo nel paese di Bengodi? Se ne sono dette molte, si è anche parlato di « petrol-socialismo », in cui tutti sono milionari allo stesso modo. Ma la realtà è diversa. La modernizzazione non ha cancellato le sopravvivenze di un Medio Evo ancora vicino. Il subitaneo sviluppo da un sistema feudale nel mare della tecnologia del Duemila ha prodotto non poche contraddizioni, in qualche circolo intellettuale, c'è una timida ricerca della propria identità culturale. « Il denaro non ci ha dato e non ci darà alla testa una nuova cultura, ma ci ha dato la durezza di un clima che tocca punte di calore vicine ai 50 gradi con una percentuale di umidità al 90 per cento. Nella grande calura non si può neppure fare affidamento sulle acque del Golfo, troppo calde, e dalle quali sprizzano, torri d'acciaio, i pozzi off-shore dell'oro nero, la nuova arma dei « pirati » del Golfo, che fa paura all'Occidente. La ricchezza nascosta sotto

Carla Scorticini

Nella foto in alto: l'apertura di una partita di calcio falcione, sport tradizionale degli emirati arabi, ad Abu Dhabì

Quel che cambia nel libro di spionaggio

Un romanzo firmato CIA

Prima sorpresa. Il lettore tipo delle cinquantamila copie di Segretissimo che ogni settimana si riversano in edicola è un uomo dai 25 ai 40 anni, residente al nord e centro-nord, di buona cultura, e soprattutto aguzzino: secondo le inchieste di mercato, oltre ai settimanali e oltre a pubblicazioni di periodicità varia, legge almeno un quotidiano al giorno. Quanto basta per addentrarsi senza imbarazzo e senza confusione nel mondo delle spie: che è quello di una attualità politica spesso contraffatta, secondo schemi che risalgono agli anni della guerra fredda, e che vivono ancora tra gli stati maggiori delle centrali spionistiche, un mondo diviso in blocchi, sparito in regimi, riassunto in sigle, segnato da guer-

leodoranti periferie urbane del lontano oriente ai più raffinati bistrot degli Champs Elysees, sempre impeccabile, sempre vigilante, sempre riverito dalla fortuna e dalle donne. Niente di male, naturalmente. Peccato che pensi e dica solo cose di una banalità esasperante e che a nessuno venga mai in mente di rinfacciarle. E allora morte di Jan Fleming - racconta l'autore, il francese Gerard De Villiers - la casa editrice Plon mi chiese di trovare un successore a James Bond. Così è nato SAS, dalla fusione di tre personaggi reali che in passato avevo conosciuto abbastanza bene: un barone tedesco rifugiato in Baviera e due agenti dei servizi di informazione, uno di Londra, l'altro di Berlino. Ma ecco, ancor meglio, Hubert Bonisseur de la Bath, alias OS 117, l'irresistibile prototipo di tutte le spie di carac. Il pupillo di Jean Bricat. Alto, atletico, occhi azzurri, sguardo di ghiaccio, denti da lupo, già sempre sui quarant'anni e movente da felino. Anche lui nobile, passa o trapassa con malcelata indifferenza dalle ma-

le straordinarie conoscenze di forme, strutture, gerarchie, organizzazioni, metodi e funzionamento dei servizi segreti. L'essenziale mantellamento ideologico non sono nella maggior parte dei casi, solo la proiezione di un chiodo fisso personale né il risultato di prodigiose doti immaginative né il frutto di abilità e pazienti ricostruzioni dall'OS 117. Se OS 117 sa sbrogliare le avventure dell'intelligence Service contro i nazisti (in seguito, e con eguale passione, contro i russi) è perché, si può dire, faceva parte del suo lavoro e del Servizio di Sua Maestà. E poi Nick Carter, dietro la cui sigla si cela addirittura un pool di scrittori. Non

sono eccezioni. « In certi casi - dice Laura Grimaldi -, sulla copertina del libro originale, alla voce "notizie sull'autore" si legge a chiare lettere "ex agente della Cia", oppure "non più sfornato attualmente impegnato al Dipartimento di Stato". Senza contare Howard Hunt, autore di diversi titoli di Segretissimo nonché coinvolto e a suo tempo incarcerato per lo scandalo Watergate. Insomma: suspense, sesso, violenza, avventura e personaggi sono tanto di marchio di fabbrica. Ma, anche con un dosaggio tale degli ingredienti (e qui se si vuol tornare alla scuola) che le migliori spy-stories riescono a non esaurire in almeno di questi due poli le proprie capacità di autoriproduzione ed espansione. Sono oltre cinquecento i dattiloscritti e gli originali nella redazione di Segretissimo. Dall'Unione Sovietica alla Cina, a Cuba, guerriglieri sudamericani, sopravvissute o rinante organizzazioni naziste, e poi il terrorismo, i palestinesi, i movimenti di liberazione del Ter-

Vanna Brocca